

IMMANUEL KANT

(1724-1804)

Immanuel Kant, grandissimo filosofo e pensatore politico tedesco, si interrogò a lungo sulla capacità umana di poter dare certe risposte. È possibile, per esempio, sapere se l'anima esista, se sia mortale o immortale, se l'universo sia finito o infinito, se Dio esista o meno? Quel che ne ricavò, e che poi scrisse nell'opera *Critica della ragion pura*, fu che l'essere umano, certe risposte, non è in grado di potersene dare. Non possiamo sapere se esista o meno un'anima immortale, che sopravviva alla morte del corpo; non possiamo sapere se l'universo sia finito o infinito (ci sono delle ragioni per credere che sia finito, altrettante per credere che non lo sia); non possiamo sapere né dimostrare se esista Dio. Quel che possiamo conoscere, disse Kant, è solo quello di cui possiamo avere esperienza sensibile, ciò che vediamo, tocchiamo, sentiamo, gustiamo. Ma c'è di più: questa conoscenza, che possiamo chiamare sensibile, non ci darà mai la piena conoscenza delle cose. Proprio perché la conoscenza passa per i nostri sensi, che agiscono un po' come dei filtri: il materiale che riceviamo risulta, appunto, filtrato dai nostri sensi. Vediamo le cose in un certo modo perché è la nostra vista che ce le fa vedere così. Come poi le cose siano nello loro essenza, non è dato sapere. Dovremmo poterle scorgere prescindendo dai sensi, ma questo sarebbe impossibile. È un quadro abbastanza pessimistico quello della *Critica della ragion pura*. Infatti, Kant ci dice che una ragion pura, ossia una ragione capace di andare oltre i sensi, non esiste. Dio, l'anima, l'infinito, chi può vederli? Non solo, persino di ciò che vediamo non possiamo dire quale sia la vera essenza.

Eppure Kant ci fa un regalo, perché quello che non ci concede per tutto il resto ce lo concede per la «morale». Possiamo conoscere l'essenza della morale anche se non la vediamo? Sì, possiamo conoscerla. E sapete perché? Perché è in noi! Mentre il «cielo stellato» sta sopra di noi (e per cielo stellato si può intendere il grande mistero dell'universo), dunque ci risulta inconoscibile; la «legge morale», viceversa, sta in noi. Ognuno di noi, se usa la propria ragione, è perfettamente in grado di capire la morale e cosa

questa comandi. Non è un particolare. Significa dire che l'essere umano, sebbene possa restare deluso nel constatare che può conoscere poco, si nobilita invece nel sapere che alla domanda "Come devo vivere?" può dare una risposta. La morale, infatti, ci prescrive come dobbiamo vivere, e lì sta la giustizia. Con Kant, politica e morale, dopo esser state separate da Machiavelli, ritornano a essere unite.

1. La vita

Immanuel Kant nasce a Königsberg, città della Prussia orientale (oggi la città si chiama Kaliningrad e fa parte del territorio russo) nel 1724. La famiglia, probabilmente di origine scozzese, è modesta. Il padre fa il sellaio, la madre è casalinga.

Nonostante la famiglia venga duramente provata (i genitori di Kant perdono ben sei figli in giovane età) Kant riceve un'eccellente educazione. Il padre e la madre costituiscono per un lui un grande esempio di moralità e onestà. Soprattutto la madre, Regina Reuter, si spende per instradare il figlio sul sentiero del "bene". Gli fa apprezzare la natura nelle passeggiate in campagna e lo stimola in vario modo ad amare la conoscenza, a essere curioso. Regina è donna pia, religiosa, ed educa Kant secondo il rigore pietista (la corrente radicale del protestantesimo). Iscrive Kant a un collegio diretto da un pastore pietista, dove vige grande severità, sia nei contenuti sia nei metodi. Questi insegnamenti resteranno indelebili e il loro rigore si trasferirà nel pensiero dell'autore, come vedremo.

Nel 1775 Kant entra all'Università di Königsberg in qualità di docente libero e nel 1770 grazie alla dissertazione *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis* vince l'ordinariato. Rimarrà per tutta la vita refrattario al carrierismo e al denaro, rifiutando cattedre dove gli si offriva il triplo di stipendio e studenti più numerosi. Rifiutò persino un'alta carica offertagli da un ministro.

Fra il 1781 e il 1790 pubblica le sue tre critiche e nel 1795 dà alle stampe lo scritto politico *Per la pace perpetua*. I suoi ultimi anni di vita sono segnati dal peso della censura, che in Prussia aumenta quando il re filoilluminista Federico II muore (1786) e gli succede Federico Guglielmo II, decisamente d'animo più reazionario. Kant non ritratta le sue tesi ma decide di tacere, coerentemente al principio che vedremo esposto nel breve scritto *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*

Finirà la sua vita quasi completamente cieco e con gravi disturbi di memoria. Si spegne nel 1804.

Lo scritto che prenderemo in considerazione per questa nostra lezione si intitola *Fondazione della metafisica dei costumi* e viene pubblicato da Kant nel 1785. In esso si anticipano buona parte degli argomenti espressi poi nella *Critica della ragion pratica* (1788).

2. La giustizia di un illuminista

Abbiamo visto quanto l'educazione materna e il peso del rigore siano stati determinanti nella formazione di Kant. Ebbene, se vogliamo comprendere il suo pensiero politico e il suo concetto di giustizia dobbiamo tenerne assolutamente conto. Kant è infatti un ferreo sostenitore della ragione. Considerate che parliamo di una persona che si svegliava tutti i giorni regolarmente alle cinque del mattino e che puntualmente, ogni giorno, alla stessa ora, si faceva la sua passeggiata per Königsberg. Oggi abbiamo la connessione, un tempo esisteva il televideo, all'epoca di Kant gli orologi si regolavano in base alle sue passeggiate. Era così preciso che non ci si poteva sbagliare. Un tedesco, insomma.

Bisogna dire che Kant fu tanto influenzato dall'opera di Rousseau, ma parliamo del Rousseau illuminista, teorico della ragione. Scordatevi il Rousseau che abbiamo visto nell'opera sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini, almeno per questo Kant che stiamo considerando. Il Kant che ci interessa, infatti, quello della morale, si muove interamente all'interno della ragione, e anzi troverà la massima espressione della ragione proprio nella morale, che chiamerà appunto «ragion pratica». In questo senso deve essere colto il suo concetto di giustizia: giustizia è ciò che risponde alla ragione.

Kant è conosciuto per essere il più grande illuminista della storia, colui che è riuscito a dare la risposta più incisiva di Illuminismo. «L'illuminismo – scrive – è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità imputabile all'uomo stesso». Significa che se l'essere umano non ha difetti di comprensione, se può pienamente ragionare, deve farlo. L'illuminismo è proprio questo: il coraggio di pensare, di ragionare, di servirsi del proprio intelletto senza affidare il proprio pensiero ad altri. Se ci sarà sempre qualcuno che penserà per noi, ci dice Kant, noi vivremo sempre come in uno stato di inferiorità, come degli infanti, dei bambini. L'illuminismo è precisamente l'uscita da questo stato fanciullesco.

Kant distingue due diversi usi della ragione: esiste un esercizio della ragione che egli chiama **pubblico** e uno che chiama **privato**. Sono due concetti molto importanti perché ci dicono già qualcosa sulla giustizia; inoltre sono sempre attuali. Cosa significa esercizio pubblico della ragione? Significa ragionare, criticare, esprimere la propria opinione su qualcosa davanti ad altre persone. Al tempo di Kant questo era tutto sommato un privilegio di pochi. Erano pochissimi, anzi, gli uomini istruiti: il tasso di alfabetizzazione era bassissimo. Oggi è molto diverso e se consideriamo l'uso dei *social media* capiamo che chiunque può potenzialmente esprimere la propria opinione, la propria critica, il proprio dissenso davanti a un pubblico, grande o piccolo che sia (il fatto che chiunque oggi possa dire tutto non è necessariamente un bene, ma lasciamo perdere questo discorso). Facciamo qualche esempio. Io posso ritenere che una determinata scelta politica (supponiamo quella di aumentare le tasse) sia sbagliata, e quindi il mio esercizio pubblico della ragione sta nel criticarla, nel rivolgermi agli altri (con un articolo, con un post, a voce, con un video... quello che volete) e spiegare perché quella scelta politica sia sbagliata. Se sono un istruttore di scuola guida posso ritenere che le prove stabilite per l'esame siano eccessive o inutili, e quindi posso pubblicamente criticarle. Se sono un poliziotto della stradale posso ritenere che alcune misure siano troppo fiscali, e quindi posso criticarle. Se sono un giudice posso ritenere che quella legge che devo applicare sia ingiusta, e quindi posso criticarla, posso esprimere il mio dissenso in merito rivolgendomi alla comunità, a un pubblico potenziale.

Cos'è allora l'esercizio privato della ragione? È quello che mi obbliga, nonostante io ritenga che la norma, la regola, la legge, sia sbagliata, a obbedire. Kant aveva molto rispetto per Federico II, come abbiamo visto, e ne riporta il pensiero con questa massima: **«ragionate finché volete e su quel che volete, ma obbedite!»** Quindi, riprendendo i nostri esempi, io, in quanto cittadino, posso liberamente criticare l'eccessiva tassazione e ragionare in tal senso, ma quando sono chiamato a pagare le tasse devo pagarle. Come cittadino, pubblico, posso ragionare, criticare, esprimere il mio dissenso, ma come privato devo obbedire. Non posso dire: siccome le tasse sono troppo alte, allora non le pago! Per Kant funziona il contrario: le pago e poi posso benissimo criticarle. Lo stesso vale se sono istruttore di scuola guida: nell'esercizio delle mie funzioni devo rispettare ciò che è stato stabilito. Non posso far fare l'esame a modo mio. Se sono poliziotto non posso mettere multe o non metterle in base a ciò che io ritengo giusto o meno. Idem se sono giudice. Immaginate, infatti, cosa accadrebbe se chiunque ritenesse di comportarsi così. Secondo Kant una comunità deve

funzionare in questo modo: si deve rispettare il proprio ruolo, adempiere il proprio dovere. Ciò non toglie, però, che si possa criticare ciò che reputiamo ingiusto, affinché le cose possano cambiare.

3. La legge morale

Una delle citazioni più belle di Kant è quella contenuta nelle ultime pagine, quelle conclusive, della *Critica della ragion pratica*:

«Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me».

Cosa significa? Il cielo stellato sopra di me rappresenta ciò che sta fuori di noi. L'universo, la natura. Secondo Kant per quanto la ragione possa impegnarsi a comprenderlo, non ci riuscirà mai. Possiamo pensare di comprendere razionalmente l'infinità delle cose che come noi occupano l'universo? No, non potremo mai conoscerle. E sapete perché? Perché appunto stanno fuori di noi. Invece notate che Kant poi scrive «la legge morale in me». Per questo abbiamo detto prima che in Kant la ragione trova la sua massima espressione proprio nel discorso morale: perché mentre sul piano della conoscenza delle cose a noi esterne la ragione mostra tutti i suoi limiti (l'universo è finito o infinito? Il tempo è finito o infinito? chi lo sa!), sul piano della conoscenza morale, invece, questi limiti non ci sono. La legge morale, secondo Kant, è in noi. Non sta fuori di noi. Ma se è in noi, la ragione non ha alcun limite nel comprenderla.

Oggi si è forse portati a vedere le cose in maniera opposta. Noi pensiamo che la ragione si applichi con profitto ed esattezza a quello che sta fuori di noi. Pensate alle scienze che studiano la natura, pensate alla fisica. Al contrario, si è meno portati a ritenere che la morale rientri in un ferreo discorso di ragione. Si può forse stabilire con una legge della ragione cosa sia giusto o sbagliato? Noi forse diremmo di no, ma Kant diceva di sì. La fisica e tutte le altre scienze che si occupano di ciò che sta fuori di noi (Kant lo esprime poeticamente con il «cielo stellato») non possono spiegarsi tutti i perché delle cose, perché quelle cose, appunto, stanno fuori di noi. La morale invece si può spiegare in tutta la sua chiarezza.

Innanzitutto dobbiamo chiarire un aspetto fondamentale che secondo Kant possiede la legge morale. Questo aspetto è la sua **autonomia**. La legge morale è una prescrizione della ragione. La ragione ci prescrive che noi dobbiamo comportarci seguendo quella legge. Ma se ci pensiamo, la ragione ci prescrive tanti comportamenti, ci fornisce tante massime su come dobbiamo comportarci. Per esempio la ragione ci dice che se vogliamo passare un esame dobbiamo studiare. Sarebbe irrazionale il comportamento di chi si presentasse all'esame senza aver studiato. Per qualche strano motivo potrebbe anche andargli bene, ma tutti possiamo essere d'accordo sul fatto che sarebbe un comportamento irrazionale. Se voglio passare l'esame **devo** studiare. Se voglio ottenere uno stipendio **devo** lavorare. Se voglio giocare **devo** allenarmi. E così via.

Ora, se dovessimo analizzare queste prescrizioni, come le definiremmo? Sono **consigli, regole**. Ma possiamo chiamarle anche **imperativi**. Se vuoi realizzare una cosa **devi** necessariamente fare in un certo modo. Kant chiama questo genere di imperativi, **imperativi ipotetici**. Significa che rientrano tutti in un discorso ipotetico. Io non devo necessariamente studiare, non devo necessariamente lavorare, non devo necessariamente allenarmi. Posso anche vivere senza farlo. Questi non sono imperativi assoluti, ma sono subordinati al fatto (ipotetico) che io voglia ottenere un determinato obiettivo. A quel punto, e solo a quel punto, diventano imperativi. Se voglio passare l'esame **devo** studiare. Si tratta forse di comportamenti morali? Diremmo mai che non studiare o non allenarsi siano comportamenti immorali? No.

Dunque la morale deve rispondere a un altro tipo di imperativo. Kant chiama questo imperativo: **imperativo categorico**. Possiamo chiamarlo anche assoluto. Perché? Perché vale sempre! Prendiamo questi esempi: non devi mentire, non devi rubare, non devi fare del male a qualcuno. Forse questi principi si possono subordinare a qualcosa? Accetteremmo che non si debba rubare solo perché non vogliamo essere puniti? Possiamo considerare morale un comportamento simile? No. Il comportamento morale è quello categorico, quello che ci dice che non dobbiamo rubare mai, indipendentemente da tutto, che non dobbiamo mentire mai, che mai dobbiamo far del male a qualcuno. Mentre l'imperativo ipotetico è un consiglio, l'imperativo categorico è per Kant una **legge**. Una legge che ci prescrive la ragione. Noi la possiamo conoscere perché sta in noi. Ricordate: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me.

Ma come facciamo a riconoscere un imperativo categorico? Per Kant è semplice. L'imperativo categorico è una legge, e come tutte le leggi prevede una condotta generale che noi dobbiamo osservare. Qual è?

«Agisci in modo che la massima della tua volontà possa valere sempre, al tempo stesso, come principio di una legislazione universale».

Dunque: quando possiamo considerare il nostro comportamento morale? Quando la massima che ispira la nostra azione potrebbe valere (dovrebbe valere) per tutti. La legge, infatti, vale per tutti. In poche parole, prima di compiere un'azione dovremmo sempre chiederci: se tutti facessero così, sarebbe giusto? Ora, se tutti non si allenassero, se tutti non studiassero, se tutti non lavorassero sarebbe certamente un problema, ma non di ordine morale. Sarebbe un problema per chi non studia, per chi non lavora, per chi non si allena. Potrebbe anche non esserlo, in realtà. Dove c'è scritto che io debba allenarmi. Se non voglio giocare, se non voglio diventare un campione, perché dovrei allenarmi?

Ma immaginate se tutti mentissero, rubassero o fossero violenti. Sarebbe molto diverso. Lì il problema sarebbe collettivo. Non ci si potrebbe fidare più di nessuno, non si starebbe mai tranquilli, si vivrebbe nel terrore e nella violenza. Per questo tali divieti vengono considerati da Kant come imperativi categorici. Inoltre, lo ripetiamo, non sono subordinati a nulla. Io non rubo perché sento, dentro di me, come «un fatto della ragione» (un'imposizione della ragione), che rubare sia sbagliato, che mai potrebbe valere come una legge universale. Punto e basta. La morale, secondo Kant, è pura, **autonoma**, nel senso che non è subordinata a nulla.

Si tratta di una vera e propria rivoluzione nel campo della filosofia morale. Kant è il primo a proporre una morale così. Immaginate, per esempio, una morale che ci dica che dobbiamo comportarci in modo da essere felici, in modo da conseguire la felicità (morale eudaimonistica). Kant l'avrebbe rifiutata. Se il mio comportamento viene subordinato alla felicità non può essere morale. Potrei raggiungere la felicità anche rubando, mentendo, facendo del male. Il mio comportamento, invece, deve uniformarsi alla legge, indipendentemente da tutto, qualsiasi cosa accada. Anche se dovesse costarmi caro, anche se dovesse comportare tutt'altro che gioia o felicità, io sono chiamato a seguire la legge della ragione. Solo questo è per Kant il comportamento moralmente retto. Kant non ragiona come potrebbero ragionare molte persone: siccome sono libero, siccome non mi costa nulla,

allora dico la verità. No, prima viene il dovere. E per Kant la persona è realmente libera quando è giusta, ed è giusta quando rispetta la legge che la ragione le prescrive.

Abbiamo visto Smith e Beccaria. Ricordate che Smith, seguendo l'Illuminismo scozzese, pone i sentimenti alla base della morale; mentre per Beccaria è l'utile, in termini di attrazione verso il piacere e respingimento del dolore, a determinare il giusto comportamento. Ecco, entrambi i pensieri vengono respinti da Kant. Egli avrebbe giudicato queste morali **eteronome**, o eterodirette, nel senso che il comportamento non matura da un principio autonomo, che noi sentiamo in noi, ma è sempre subordinato a qualcos'altro: i sentimenti, l'utile. Sarebbe come dire che in queste morali il comportamento è sempre guidato da qualcosa che sta fuori di noi; ma se è così, allora la morale non è più autonoma, e se non è autonoma, per Kant, non può considerarsi morale. Persino la regola di vita di Gesù, chiamata legge d'oro, «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro», sembra non adattarsi al discorso di Kant. In questa legge evangelica, infatti, sembra prevalere un discorso di reciprocità: io faccio o non faccio qualcosa perché vorrei o non vorrei riceverla. Ma se io, per esempio, rispetto una persona solo perché vorrei essere rispettato, o non rubo un'automobile solo perché non vorrei che altri rubassero la mia, il discorso sembra perdere di autonomia. È sempre un interesse che muove il mio comportamento. Invece il principio categorico kantiano è diverso: agisci sempre come se quello che stai facendo possa benissimo rientrare in una legge valevole per tutti. Non è che non rubo perché non vorrei subire un furto: non rubo perché razionalmente capisco che il furto non potrebbe mai valere come una legge universale.

4. Il diritto e lo Stato

Finora abbiamo parlato di morale. Uno Stato però non funziona secondo morale, ma secondo **diritto**. La morale è importantissima, ma è qualcosa di più. Io mi alzo in tram per far sedere una persona anziana per un principio morale. Lo faccio in modo disinteressato seguendo l'imperativo categorico, ma se non lo facessi non violerei una norma di diritto. Anche mentire, salvo certi casi, non costituisce una violazione del diritto. Quindi possiamo dire che il diritto sia qualcosa di meno esigente della morale, ma comunque importantissimo.

Su cosa si fonda il diritto, secondo Kant? Sul principio secondo cui la mia **libertà** può estendersi fino al punto in cui non viola la libertà altrui. Il diritto è un accordo di libertà. Sono libero di fare tutto ciò che non ostacoli la libertà degli altri. L'altra grande differenza tra la morale e il diritto è che mentre la morale è sempre una legge interna, un obbligo, un imperativo che discende dalla ragione, e in quanto tale io devo avvertirla come una mia legge, **interna**; il diritto, invece, è un'obbligo, un imperativo **esterno**. Vuol dire che non necessariamente io devo essere in accordo con la norma giuridica; non necessariamente devo considerarla una mia legge morale; mi deve bastare solo il fatto che ci sia, che sia fuori di me, per rispettarla. Questa è in effetti la grandezza del diritto fin dai tempi dei romani. La norma si applica a tutti esternamente, nel senso che sta fuori di noi, e noi dobbiamo rispettarla sia che si trovi in accordo con la nostra ragione sia che si trovi in disaccordo.

Capiamo subito che il **diritto** e la **libertà** sono elementi fondamentali dello Stato kantiano. Il diritto è ciò che permette la convivenza degli esseri umani in una comunità; la libertà è il primo principio della comunità, dello Stato. Kant dice «tutti liberi in quanto uomini (di sesso maschile)». Significa che in uno Stato ciascuno deve essere libero di poter realizzare sé stesso come meglio crede, senza che ci sia una visione paternalistica dello Stato, senza che lo Stato imponga come ci si debba realizzare. Gli altri due principi fondamentali dello Stato sono l'**uguaglianza** e l'**indipendenza**. L'uguaglianza è intesa come uguaglianza di tutti, in quanto sudditi, davanti alla legge; mentre l'indipendenza è la caratteristica che il cittadino deve avere per poter essere tale, ovverosia per votare e poter essere eletto. Si tratta fondamentalmente della proprietà che l'individuo deve avere di sé stesso; il non dipendere, quindi, da nessun altro. Kant ritiene che possa esprimere un voto libero solo chi non dipende da nessuno. È chiaro che stiamo parlando per lo più di una indipendenza economica. Chi è proprietario, nello Stato kantiano, può votare ed essere eletto, perché non dipende da nessuno. Il maestro di bottega può votare, il garzone no; il proprietario terriero può votare, il contadino no. E così via. Se la persona può esprimere un voto libero, indipendente, allora può votare. Non è necessario che sia ricco. Anche un professore, nel sistema kantiano, risulta cittadino attivo, poiché non dipende da nessuno e ha la proprietà di sé stesso (Kant, come sappiamo, era professore).

Sono quindi poche persone, se ci pensiamo, che possono votare ed essere elette, perché questo requisito, come si capisce, ne esclude la maggior parte. Infatti Kant non è un democratico. Lo Stato che lui propone è

uno Stato Repubblicano, liberale e monarchico. Cosa significa? Significa che il **potere esecutivo** è esercitato da un re, un reggitore; il **potere legislativo** da una camera di rappresentanza, alla quale possono accedere quei pochi di cui abbiamo parlato, e il **potere giudiziario** da giudici eletti dal popolo (sempre quei pochi di cui abbiamo parlato). Kant chiama dunque Repubblica quel sistema in cui vige la divisione dei poteri, retto da un sovrano, capace di rispettare i principi di libertà, uguaglianza e indipendenza, e che avrà sempre l'obbligo di consultare il popolo prima di dichiarare guerra a un altro Stato. In questo senso, dice Kant, è molto difficile che il popolo possa dare il proprio assenso, essendo sempre il popolo a subire gli effetti peggiori della guerra.

5. Il contratto e la pace

Ma come ci si arriva allo Stato? Secondo Kant ci si arriva attraverso un contratto. Quindi anche Kant è un **contrattualista**. Egli concepisce lo stato di natura come una condizione poco desiderabile. Non coincide proprio con la guerra, ma per il fatto stesso che le persone convivano in assenza del diritto, la guerra è sempre possibile. C'è infatti una caratteristica che secondo Kant contraddistingue l'individuo: l'**insocievole socievolezza**.

TESI QUARTA: «Il mezzo di cui la natura si serve per attuare lo sviluppo di tutte le sue disposizioni, è il loro antagonismo nella società, in quanto però tale antagonismo sia da ultimo la causa di un ordinamento civile della società stessa» [Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico, 1784].

«lo intendo qui col nome di antagonismo la **insocievole socievolezza** degli uomini, cioè la loro tendenza ad unirsi in società, congiunta con una generale avversione, che minaccia continuamente di disunire questa società. È questa evidentemente una tendenza insita nella natura umana. L'uomo ha un'inclinazione ad associarsi, poiché egli nello stato di società si sente maggiormente uomo, cioè sente di poter meglio sviluppare le sue naturali disposizioni. Ma egli ha anche una forte tendenza a dissociarsi, poiché egli ha del pari in sé la qualità antisociale di voler tutto rivolgere solo al proprio interesse, per cui si aspetta resistenza da ogni parte e sa ch'egli deve da parte sua tendere a resistere contro tutti».

È chiaro che questa insocievole socievolezza può portare concretamente, nello stato di natura, allo scontro, allo stato di guerra. Invece, in un quadro di norme giuridiche, sotto l'idea di quel diritto per cui le libertà devono limitarsi a vicenda, non invadendosi, l'insocievole socievolezza diventa una potentissima molla di progresso. Ci spinge a concorrere, a competere, ma in modo giusto. Kant ritiene che la competizione sia fondamentale. L'uomo è infatti un **ramo storto**, così dice, e in quanto ramo storto non potrà mai totalmente raddrizzarsi; può però migliorarsi, questo sì. A tal proposito Kant ci fa l'esempio degli alberi. Se un albero cresce da solo, isolato, può accadere che venga su storto, perché non avrà alcuno stimolo; se invece facciamo caso agli alberi delle foreste notiamo che sono tutti dritti e alti. Perché? Perché crescendo gli uni accanto agli altri sono costretti a competere per raggiungere i raggi solari. Lo stesso accade agli uomini quando vivono in uno Stato regolato dal diritto.

Dal contratto, dunque, si origina la società politica. Abbiamo visto come funziona, ma forse è meglio fare qualche precisazione. Bisogna sempre ricordarsi che Kant è un autore del diciottesimo secolo. Al tempo solo una pochissima parte della popolazione era istruita, e solo pochi esercitavano professioni in grado di garantire la «proprietà di sé». Sono queste poche persone a confluire, in quanto cittadini attivi, nell'assemblea, nel parlamento nazionale. Questo però non significa che essi, nell'esercizio delle loro funzioni, nel fare le leggi quindi, debbano tenere conto solo dei loro interessi; anzi, ci dice Kant che essi dovranno legiferare **«come se»** il loro mandato provenga da tutto il popolo, e quindi devono fare delle leggi che si possano accordare con l'intera nazione. Per Kant la libertà di tutti i cittadini (sia quelli attivi sia quelli passivi) viene rispettata nel momento in cui la legge prodotta dal parlamento **è quella a cui tutti (potendo) darebbero il loro consenso**. Il potere legislativo, quindi, è il potere più importante di tutti. Notate la differenza rispetto al concetto di «libertà positiva» vista in Rousseau. Per Rousseau, essendo la sovranità popolare, il cittadino è libero quando rispetta una legge di cui è al contempo autore, legislatore. Kant, invece, non è un sostenitore della sovranità popolare. I cittadini attivi sono pochissimi: dunque il popolo ha i suoi rappresentanti. Costoro devono legiferare tenendo conto degli interessi della nazione e la libertà politica dei singoli si riduce a un "potenziale" consenso: sono libero quando obbedisco a nessun'altra legge se non a quelle a cui ho potuto dare il mio consenso. Dare il "consenso" non significa "fare".

Kant è stato anche un grade pacifista. Una delle sue opere più importanti si intitola appunto *Per la pace perpetua* (1795). Era convinzione del filosofo tedesco che il destino dell'umanità fosse quello di progredire fino a uno stadio ultimo nel quale si sarebbe raggiunta una pace definitiva, perpetua. La stessa **natura** spinge alla pace, anche quando fa scontrare gli individui, perché li mette nella condizione di comprendere gli orrori della guerra e i benefici della pace. È però indispensabile che la politica sia concepita come inseparabile dalla morale. La politica, secondo Kant, deve predicare «prudenza», mentre la morale «candore». «La politica dice: *"Siate prudenti come serpenti"*; la morale aggiunge (come condizione limitativa): *"e candidi come colombe"*».

Si capisce come la prospettiva di Kant sia completamente diversa rispetto a quella di Machiavelli. Sono anche due contesti completamente diversi. Kant viene influenzato dalla Rivoluzione francese e dalla fiducia in un futuro sistema mondiale che si sarebbe fondato sugli ideali rivoluzionari, sebbene egli della Rivoluzione condivide gli ideali, ma non le modalità che portarono al regicidio. Così, mentre Machiavelli insiste sull'importanza di un esercito proprio, permanente, Kant ne vorrebbe la distruzione. Gli eserciti permanenti, scrive, **devono col tempo scomparire del tutto**, sostituiti da milizie cittadine. Il principio è che l'esercito, al posto di essere un deterrente, costituisce un incentivo alla guerra. Effettivamente, che senso avrebbe spendere per un esercito se poi non lo si usa? Inoltre Kant non avrebbe mai tollerato una separazione della politica dalla morale, tale che il principe possa fare quel che vuole purché riesca a mantenere il potere. Infatti, la **costituzione repubblicana** di Kant si fonda essenzialmente sul **diritto** e sul principio della **separazione dei poteri**. Il re è vincolato dal diritto e da ciò che legifera la camera, il parlamento.

In conclusione: possiamo essere d'accordo con la morale kantiana? Non ci appare forse come una morale troppo rigida? Possono i comportamenti umani stare sempre all'interno di leggi? Vi spiego: la legge è formale. Kant era ben contento di aver trovato questa formalità, perché la formalità non ha contenuto: è una formula, appunto. Dunque assoluta. Filosoficamente ineccepibile. Dice: devi fare così! Punto! E lo devi fare sempre! Sappiamo tutti che in linea di principio ciò sia giusto, ma è giusto secondo una fattispecie astratta. Certo che in linea generale non si deve rubare, non si deve mentire ecc. Immaginate però che una famiglia tedesca, al tempo del nazismo, custodisse in casa un ebreo. Se le SS avessero bussato alla sua porta, chiedendo: è vero che date protezione a un ebreo? Cosa avrebbe

dovuto fare la famiglia? Dire di sì perché non si può mai mentire? Si tratta quindi di una legge formale, assoluta, ma che proprio nella sua pretesa d'assolutezza si scontra con i tanti casi della realtà nei quali una sua applicazione può essere forse peggiore del suo mancato rispetto.

Ciò non toglie che la formula sia preziosa. È giusto chiedersi sempre se la massima soggettiva che ispira le nostre azioni si possa estendere come legge (oggettiva) universale, valevole per tutti. Non solo, Kant ci dice anche un'altra cosa. Ci dice che nelle nostre azioni dobbiamo considerare il nostro prossimo mai come un **mezzo**, ma sempre come un **fine** in sé. Non dobbiamo usarlo, insomma, ma trattarlo come un'universalità compiuta.

Principi pratici	Massime soggettive	Massime che ognuno di noi può darsi, soggettivamente. Esempio: Vendicare ogni offesa; mangiare solo verdura...	
	Massime oggettive	Imperativo ipotetico	Se vuoi x devi fare y
		Imperativo categorico	Devi!